

Sionismo. Termine coniato per descrivere il processo politico volto a fondare uno stato ebraico indipendente in Palestina esso indica anche il movimento nazionale ebraico sorto da un popolo disperso che ha mantenuto unità culturale principalmente grazie alle tradizioni religiose. La radice “Sion” ricorre nei testi sacri e trae origine dalla collina su cui sorge la città vecchia di Gerusalemme e indica perciò la città e la terra dell’antico Israele.

L’ideale del ritorno a Sion è antica quanto la diaspora ebraica. Il dolore per l’esilio e per Gerusalemme è espresso per esempio nel Salmo 137 dove si dice che Gerusalemme deve stare al di sopra di ogni gioia.

La parola sionismo venne usata per la prima volta dall’intellettuale viennese Nathan Birnbaum (1855-1920) nel numero del 1 aprile del 1890 della rivista “Selbst-Emanzipation”. Nel 1882 Birnbaum fu uno dei fondatori della prima organizzazione nazionalista ebraica: *Kadima* (Avanti) che si proponeva di rafforzare il sentimento di un popolo dal passato eroico e di rigenerare la nazione ebraica.

I precursori del sionismo usavano indifferentemente il termine “Eretz Israel” (terra di Israele) e “Sion”. Ogni anno, per secoli, nel *Seder*, la cerimonia della Pasqua ebraica, gli ebrei terminavano la celebrazione con la frase “l’anno prossimo a Gerusalemme”. L’importanza religiosa di risiedere a “Sion” portò infatti alcuni rabbini e piccole comunità di credenti a risiedere a Gerusalemme.

I primi progetti di ritorno in Terra Santa a connotazione religiosa furono quelli propugnati dal rabbino Yehuda Alkalai (1798-1878), nato a Sarajevo, che in una serie di scritti invitava gli ebrei a tornare in Palestina. Nel 1862 il rabbino Zvi Hirsch Kalischer (1795-1874), che risiedeva in Prussia, scrisse un testo dal titolo *La ricerca di Sion* dove affermava che la salvezza degli ebrei sarebbe arrivata anche dell’impegno umano e non solo dalla volontà divina. Gli ebrei prendendo esempio dalle lotte nazionali dei polacchi, degli ungheresi e degli italiani avrebbero dovuto impegnarsi a insediarsi in Palestina.

Contemporanea all’opera di Kalischer uscì anche quella del medico ebreo-russo Moses Hess (1812-1875) dal titolo *Roma e Gerusalemme. L’ultima questione nazionale*. Hess, socialista in gioventù amico di Karl Marx, riteneva che la “questione ebraica” non fosse più un problema religioso ma un problema nazionale.

Si ritiene comunemente che il sionismo rappresenti una sorta di risposta ebraica agli ideali emancipatori della rivoluzione francese (l’uguaglianza ricevuta dagli ebrei portava all’assimilazione), alle ondate di antisemitismo in Europa e al sorgere dei nazionalismi nell’ottocento.

Dopo aver visto il fallimento dell’emancipazione ebraica in Russia e Ucraina, Leon Pinsker (1821-1891), elaborò l’idea di autoemancipazione ebraica, in base alla quale si mossero verso la Palestina le prime organizzazioni di coloni volontari, come i *Chibbat Zion*. Il testo da lui pubblicato nel 1882 si intitolava *Auto-emancipazione. Appello di un ebreo russo ai suoi fratelli* e contrapponeva all’assimilazione individuale l’emancipazione collettiva attraverso la creazione di uno stato autonomo per gli ebrei governato dagli ebrei.

Gli autori appena elencati appartengono tutti al novero di coloro che vengono definiti dagli storici del sionismo come precursori o proto-sionisti. La nascita del sionismo politico viene collocata nel 1896 quando il giornalista ungherese trapiantato a Vienna Theodor Herzl (1860-1904) pubblicò il saggio dal titolo *Lo stato ebraico* e l’anno successivo presiedette il primo congresso sionistico mondiale a Basilea. Il congresso era una sorta di parlamento degli ebrei aderenti al sionismo (per parteciparvi bisognava pagare lo *Shekel* una specie di tessera di appartenenza) che attraverso la mediazione diplomatica e l’azione pratica, incentrata sull’acquisto di terre e sulla colonizzazione della Palestina, pose le basi per la costituzione del futuro Stato di Israele.

Il libro di Herzl è una sorta di manuale di istruzioni per la costruzione dello stato ebraico. Dopo aver analizzato il fallimento di ogni tentativo di assimilazione e le cause e gli effetti

dell'antisemitismo, Herzl delinea nel dettaglio il suo progetto. La sua edificazione si articola in tre fasi connesse tra loro: un processo di maturazione dell'intera comunità ebraica che porti a considerare lo stato ebraico come definitiva soluzione alla "questione ebraica"; la fondazione delle istituzioni e degli organi dello stato futuro con la conciliazione di liberalismo e socialismo; la ricerca del consenso delle grandi potenze al progetto.

La realizzazione del progetto si sarebbe basata su due istituzioni: una politica, la *Society of Jews*, e l'altra economica, la *Jewish Company*, che doveva facilitare il trasferimento delle proprietà degli ebrei nel nuovo stato.

Nel testo viene ipotizzata una sede per il futuro stato ebraico in conformità alle decisioni della pubblica opinione e le ipotesi fatte da Herzl sono due: la Palestina e l'Argentina. In queste pagine non si trova traccia della parola sionista, che verrà poi utilizzata per dare nome al movimento nel 1897. La *Society of Jews* è quella che verrà chiamata poi l'Assemblea sionistica, Herzl voleva che fosse un'unione volontaria di persone con i medesimi interessi, paradossalmente ne potevano far parte gli arabi e non gli ebrei ultraortodossi, che egli considerava fanatici, che avrebbero potuto vivere nel nuovo territorio senza fare parte della *society*. Herzl immaginava la Palestina come una terra senza popolo e il suo disegno non fu mai sciovinista, tanto che nel suo testo prevedeva diritti e ospitalità per eventuali stranieri.

Sulla base del modello svizzero, la lingua dello stato non sarebbe stata l'ebraico ma ogni lingua parlata in occidente con una preferenza per il tedesco. Proprio il tedesco, per la sua vicinanza con l'*Yiddish*, diventò la lingua ufficiale dei congressi sionistici. L'ebraico che verrà poi adottato nel futuro stato di Israele sarà il frutto del lavoro dello studioso Ben Yehuda (1858-1922) che a partire dal 1904 con la pubblicazione del suo *Thesaurus totius hebraicitatis linguae*, dizionario in 17 volumi, fornì la summa e il punto di partenza della lingua ebraica rinnovata.

Herzl, come molti sionisti della sua epoca, rimase colpito dall'antisemitismo crescente che faceva sentire i suoi latrati anche nel paese che aveva emancipato gli ebrei da tempo, la Francia. Proprio il caso del capitano dell'esercito francese Alfred Dreyfus, accusato ingiustamente di tradimento nel 1894 aveva destato l'attenzione di Herzl che viveva all'epoca a Parigi come corrispondente del giornale viennese "Neue Freie Presse". Dreyfus era ebreo e questo scatenò moti di piazza dove si urlava "morte agli ebrei". In quegli stessi anni si assistette all'elezione a sindaco di Vienna di Karl Lueger che presentò un programma volgarmente antisemita. Questi avvenimenti forniscono i presupposti per capire la reazione di parte del mondo ebraico assimilato che iniziò ad avvertire l'urgenza di risolvere la questione ebraica.

Il sionismo non è stato però un fenomeno monolitico, con questa parola si raccolgono sotto un'unica etichetta i membri dei *kibbutzim* e i fondamentalisti ebrei di movimenti come il *Gush Emunim*.

La storia di questa parola è la storia dei vari pensatori che ne hanno declinato il significato. Sarebbe infatti più corretto parlare di sionismi osservando i diversi tipi di reazione del mondo ebraico dell'Europa centrale e orientale alla rivoluzione francese e al fenomeno dell'antisemitismo.

Il sionismo si è mischiato ai grandi ideali dell'Ottocento e del Novecento come il comunismo, il socialismo e il liberalismo producendo opzioni politiche in concorrenza tra loro anche in ambito sionista.

Il filone sionista socialista più nettamente degli altri patrocinò l'idea di Ebreo nuovo che fu poi il filo conduttore di gran parte del pensiero socialista e comunista. Si cercava una rivoluzione individuale di ebrei che si staccassero dalle misere condizioni del loro ambiente sociale per rigenerarsi attraverso il lavoro in un "altrove" che veniva così antropomorfizzato. L'ebreo lavorando nuovamente la terra l'avrebbe fatta sua. Tra i sionisti socialisti si deve citare Nachman Syrkin (1868-1924), influenzato dal socialismo "utopista" di inizio Ottocento, secondo cui il sionismo avrebbe dovuto favorire la creazione di uno Stato socialista (in Palestina o altrove)

fondato sul principio della cooperazione. Il filosofo ucraino Aaron David Gordon (1856-1922), influenzato da un socialismo umanitario, sosteneva che sionismo significava creazione di un nuovo ebreo rinato nello spirito e nel corpo tramite il lavoro fisico della e nella terra atavica cioè la Palestina.

Il filone più marcatamente marxista era capeggiato dal politico e filosofo ucraino Ber Borochov (1881-1917), influenzato dal populismo. Per Borochov il sionismo costituiva il presupposto per rendere partecipi gli ebrei alla rivoluzione proletaria mondiale contro la borghesia capitalista e le autocrazie dell'epoca.

La rigenerazione umana e politica era dunque per i socialisti alla Gordon fornita dal lavoro, mentre in altri pensatori meno sensibili alle categorie del politico come Martin Buber (1878-1925) e Ahad Ha'am (1856-1927), entrambi assimilabili alla corrente spiritualista del sionismo, era fornita dalla nuova spiritualità che sarebbe sgorgata come un torrente impetuoso dal centro ebraico costituitosi in Palestina. Il palestinocentrismo cominciava ad affermarsi e la Palestina veniva considerata, da più parti, la terra dove aveva avuto inizio il cammino degli ebrei e dove essi avrebbero dovuto ritornare. Pur nelle diverse letture della storia ebraica e nelle differenti ricette da utilizzare per ottenere il "nuovo ebreo" rimaneva in tutti i protagonisti del sionismo una idea centrale: ottenere un focolare ebraico era una necessità mondiale per tutti gli ebrei ed anche per i gentili il cui territorio nazionale sarebbe stato liberato da quei "giudei" sempre odiati o mal sopportati.

La corrente di destra del movimento sionista, autodefinitasi revisionista, combatteva proprio contro le commistioni tra socialismo e sionismo postulando un ideale nazionale integro e orientato in primis all'ottenimento di uno stato i cui confini dovevano essere quelli dell'intera Palestina mandataria corrispondente all'attuale stato di Israele e al regno di Giordania. Su quelle terre avrebbe dovuto sorgere uno stato ebraico abitato da una maggioranza ebraica. Il suo leader incontrastato fu Vladimir Jabotinsky (1880-1940), poliedrica personalità del mondo ebraico e sionista che, durante le due guerre mondiali, si oppose strenuamente alla politica dei piccoli passi e alla pragmatica linea perseguita dalla dirigenza di orientamento moderato e laburista. Il suo fu un sionismo di opposizione che brillò per realismo. In un famoso scritto intitolato *Il muro di ferro* avvertì i suoi lettori che nessun popolo avrebbe mai accettato di cedere ad altri una terra che considerava di sua proprietà. Lo scritto si riferiva ovviamente agli arabi di Palestina che molti esponenti del sionismo ignoravano o pensavano ingenuamente di cooptare in cambio del progresso portato in quelle terre dagli ebrei europei. Il fascino che indiscutibilmente aleggia intorno a Jabotinsky, deriva dal fatto che egli non fu solo l'incarnazione del sionismo intransigente, ma fu anche un uomo pieno di contraddizioni, etichettabile come liberale e nazionalista, realista e idealista politico, umanista e integralista. Alcuni autori lo hanno avvicinato al fascismo per il suo odio della lotta di classe e il suo culto delle parate e delle uniformi. L'ebreo nuovo di Jabotinsky doveva essere in grado di combattere, difendersi e dotarsi di una uniforme peculiare, un ebreo che, come scrisse, doveva "imparare a sparare" poiché era circondato da lupi.

Il sionismo aspirò ad essere una nuova visione del mondo totalizzante, in grado di mutare il corso della storia ebraica nella sfera socioeconomica e in quella culturale. Come movimento nazionale cercò di conseguire scopi che lo accomunavano agli altri nazionalismi dell'Ottocento, la definizione di una identità nazionale in termini culturali, l'autogoverno, l'indipendenza in uno stato nazionale. Lo società che diede origine allo stato di Israele aveva visto il consolidarsi del senso di peculiarità etnica, religiosa e culturale molto prima del maggio 1948 che vide la nascita ufficiale dello stato ebraico. (STERNHELL ZEEV, 1996 *Aux origines d'Israel*; trad. it. *Nascita di Israele*).

Il sionismo è diventato, nel corso degli ultimi decenni, sinonimo di varie espressioni: bastione contro l'antisemitismo mondiale, luogo di preghiera e rinvigorismento spirituale per l'ebraismo

diasporico, nazionalismo integralista religioso e razzista, ideologia affine all'imperialismo e al colonialismo occidentale. Le interpretazioni si sprecano ma va ricordato che l'attaccamento ancora estremamente vivo degli ebrei della diaspora a *Eretz Israel*, mantenuto da una tradizione millenaria, dà al sionismo una legittimità interna di cui i "colonizzatori classici" (i puritani degli Stati Uniti, i boeri dell'Africa del sud, i francesi in Algeria) non potevano avvalersi, poiché non erano implicati nella storia delle terre sulle quali si trasferivano. Eretz Israel non è una terra straniera, è la terra d'origine sempre desiderata e sognata. (ATTIAS JEAN CHRISTOPHE, BENBASSA ESTHER 1998 *Israël imaginaire*). Questo elemento non impedisce che il sionismo debba affrontare la difficile questione della presenza di una popolazione autoctona.

Il sionismo va oltre lo stato di Israele, ha una sua autonomia e non è riducibile agli ideali portati avanti da questo stato (BIDUSSA DAVID, 1993 *Il sionismo politico*). Ancora oggi, a molti anni dalla nascita dello stato di Israele, si riuniscono congressi sionistici che non affrontano solo le tematiche relative allo stato ebraico ma anche quelle legate al rapporto tra ebrei della diaspora e Israele. L'esistenza di Israele ha certamente trasformato l'ebraismo specie per le sue pretese universalistiche. Lo stato di Israele si ritiene responsabile anche della vita degli ebrei che vivono al di fuori di esso, anche se questi non sono interessati alla vita di Israele. La nascita dello stato ha dunque segnato la normalizzazione dell'esistenza di un popolo, ma non ha certo risolto la questione ebraica che è assai più estesa e rimarrà finché esisteranno gli ebrei della diaspora.

Il sionismo ancora oggi rimane un fenomeno multiforme e comprende gruppi nazional-religiosi che legano la terra di Israele e il tempo messianico opponendosi a qualsiasi concessione in cambio della pace con gli arabi fino ai gruppi più laici e modernisti disponibili al compromesso e non interessati a questioni territoriali e religiose.

In particolare si segnala in questi ultimi anni un fenomeno culturale noto come post-sionismo. Questo è il termine che viene utilizzato per indicare le posizioni di una serie di intellettuali israeliani che dalla fine degli anni Ottanta hanno messo in crisi la visione nazionale della storia e della natura dello stato di Israele con particolare riferimento al conflitto con gli arabi. Una nuova generazione di storici e di scienziati sociali ha messo in discussione tutti i capisaldi della storiografia israeliana del passato e della *civil religion* che per tanti anni ha retto la vita del paese. Alcuni di questi intellettuali di formazione laica e progressista hanno promosso una sorta di processo di avvicinamento alla narrazione araba della storia del Medio Oriente. L'influenza della filosofia post-moderna ha portato al riconoscimento che non esiste una verità ma che tutte le narrazioni ne custodiscano una parte. La verità condivisa aiuterebbe anche il processo politico di avvicinamento tra israeliani e vicini arabi. Tra questi intellettuali, che hanno messo in crisi la storiografia del passato, si segnalano Benny Morris, il capostipite, Avi Shlaim, Simha Flapan, il sociologo Baruch Kimmerling e lo storico più radicale e post-sionista di tutti, Ilan Pappè. La polemica non ha solo investito le scienze umane, il posto principale lo occupa ancora oggi la storia contemporanea, ma anche il discorso pubblico e politico. Nel corso degli anni Novanta piccole minoranze hanno rivendicato la possibilità di superare il sionismo abolendo tutti i simboli e le istituzioni che connotano e garantiscono l'identità ebraica dello stato di Israele come la bandiera con la stella di Davide, l'inno nazionale che canta di un'anima ebraica e la presenza prevalente di politici ebrei alla guida dello stato. L'artefice degli accordi di Oslo tra israeliani e palestinesi, Yossi Beilin, ha proposto di sciogliere l'Organizzazione sionista; il filosofo Menahem Brinker ha spiegato che il compito del sionismo era concluso, lo scrittore Amos Elon ha sostenuto che gli israeliani dovrebbero abbracciare un'idea di cittadinanza e di patria meno ideologica e più occidentale; infine lo storico Ilan Pappè difende la speranza di una struttura politica comune tra arabi ed ebrei.

Tra i contestatori, sempre in ambito intellettuale, della vulgata post-sionista è doveroso segnalare il professor Efraim Karsh, docente al King's College, di Londra che ha dato battaglia su ogni nodo storiografico in maniera seria e documentata evidenziando errori e omissioni specie per quanto riguarda il racconto dei cosiddetti "nuovi storici".

Non è casuale che questa rivoluzione culturale sia nata in un momento in cui lo stato di Israele ha visto la crisi definitiva del vecchio modello societario laico e socialista per lasciare spazio all'ortodossia religiosa. Il cambiamento demografico che Israele ha vissuto con l'ingresso di ebrei provenienti dai paesi arabi e dall'Africa ha spostato il baricentro politico a destra. Il sionismo laico si è consumato e la guerra del 1967 ha segnato simbolicamente il passaggio dalla "Terra del socialismo" al "socialismo della Terra" con l'esplosione del nazionalismo a sfondo fondamentalista religioso che pare aver spaccato le coscienze del paese.

Il dibattito sul sionismo e il post-sionismo ha subito negli anni le scosse del riaccendersi del conflitto con gli arabi. La maggioranza degli israeliani e del mondo ebraico continua a pensare che il sionismo non abbia ancora concluso la sua opera e che neppure lo stato ebraico sia riuscito a eliminare l'antisemitismo. All'odio per gli ebrei si aggiunge e spesso si annoda l'antisionismo alimentato dagli sviluppi drammatici del conflitto tra israeliani, palestinesi e paesi arabi.

Come visto, il termine implica una serie di definizioni e considerazioni complesse, per concludere citeremo direttamente le parole di un intellettuale israeliano, Avraham Yehoshua, che si è cimentato con la parola: "Non esiste termine più confuso di 'sionista' o 'sionismo'. C'è chi parla in nome di un sionismo 'vero' e chi in nome di un sionismo 'umano', oppure 'grande', o ancora 'originale'. Gli uni accusano gli altri di 'antisionismo', questi rispondono parlando di sionismo 'fascista'[...] Fino alla fondazione dello stato di Israele la definizione sionista era la seguente: *è sionista che vuole fondare uno Stato ebraico nella terra di Israele.* [...] Si può dire che una volta fondato lo stato, il sionismo sia 'finito', perché ha esaurito il suo compito. Chi scala una montagna cessa di essere scalatore dal momento in cui giunge alla vetta. E in effetti la definizione deve essere variata. Ciò che definisce il sionista non è più la volontà di fondare uno stato ebraico nella terra di Israele, perché questo è già stato fatto, e non c'è bisogno di farne un altro. Dal 1948 la definizione è perciò la seguente: *è sionista colui il quale riconosce il principio che lo stato di Israele non appartiene solo ai suoi cittadini, ma all'intero popolo ebraico*". (AVRAHAM YEHOSHUA, 1996, pp. 40-45).

Fenomeno parallelo al nazionalismo ebraico e per molti aspetti altrettanto complesso e sfuggente è l'antisionismo. Semplificando possiamo elencare 5 tipi di antisionismo: quello interno al mondo ebraico, quello cristiano, quello arabo-musulmano, quello di sinistra e quello di destra.

Esistono piccoli gruppi di ebrei ortodossi che combattono ideologicamente contro il sionismo e lo stato di Israele considerato un'eresia. Il sionismo ha rappresentato per questa parte dell'ortodossia religiosa ebraica una minaccia perché la fondazione d'Israele è stata vista come una forzatura. Il sionismo è considerato un tentativo di modificare la storia che invece andrebbe lasciata nelle mani del divino. Per queste comunità la terra di Israele è più che altro un complesso legato a miti e simboli religiosi e la dimensione del possesso della terra e della sua amministrazione sono estranee. Gruppi come il *Neturei Karta* (in cui militano i cinque rabbini ospitati alla conferenza negazionista di Teheran) o l'*Edah Haredit* o il *Satmar Hassidim* ritengono il sionismo una impresa antimessianica. Secondo la loro concezione il sionismo rifletterebbe il tradimento del popolo ebraico nei confronti del proprio destino e della propria natura. Con il sionismo si sarebbe avviata una separazione del popolo di Israele dalla fede divina nella Redenzione futura, rompendo il patto con il divino. Il popolo ebraico non può quindi essere integrato nella storia politica delle nazioni. Partendo da questo punto di vista l'opposizione allo stato di Israele non è una opposizione alle sue leadership laiche o alla sua natura di stato secolarizzato ma è una opposizione alla sua esistenza stessa.

Esiste un antisionismo cristiano legato alla teologia della chiesa romana che fino al Concilio Vaticano II (1962-1965) considerava gli ebrei "il popolo deicida" condannato ad errare in eterno e quindi non meritevole di patria. Papa Pio X incontrando Herzl nel 1904 pronunciò il famoso *Non possumus*, il Vaticano ha infatti riconosciuto lo stato di Israele solo nel 1993.

L'antisionismo arabo-musulmano considera Israele un'impresa coloniale vedendo in questa delle affinità con le crociate. L'Islam non considera gli ebrei una nazione, questi hanno vissuto in passato al suo interno come dhimmi, "protetti", costretti a pagare un tributo e a vivere in quartieri separati dedicandosi ad attività poco onorevoli. Gli ebrei sono per questo tipo di antisionismo solo una

religione e da qui parte la condanna della famosa legge del Ritorno israeliana del 1950 (che consente a ogni ebreo di ritornare in Israele). La legge è considerata razzista benché consenta l'ingresso in Israele agli ebrei come popolo e non esclusivamente a coloro che aderiscono a un culto.

Esiste poi un antisionismo laico che ha molte declinazioni, dall'estrema destra fino all'estrema sinistra, e vede oggi l'esistenza di Israele come un sopruso ai danni degli arabi di Palestina.

Tale atteggiamento è maturato, specie a sinistra, dopo la guerra dei Sei giorni del 1967 che ha trasformato Israele nel nuovo Golia del Medio Oriente. Con la trasformazione in potenza regionale e l'occupazione dei territori presi a Giordania, Egitto e Siria Israele è apparso ai progressisti come un bastione dello stato nazione e del militarismo in un'epoca di idee universaliste e filoterzomondiste. Questo è avvenuto dopo che la nascita dello stato ebraico nel 1947 venne votata sia dagli Stati Uniti d'America che dall'Unione Sovietica e che fino agli anni Sessanta la simpatia verso Israele accomunava anche in Italia le sinistre socialiste e comuniste.

L'antisionismo è spesso slegato dalla dimensione razzista che invece connota l'antisemitismo del '900 ma è collegato a una dimensione puramente politica.

Va chiarito che l'antisionismo non è un atteggiamento di critica o di insofferenza verso le politiche attuate da questo e o quel primo ministro israeliano, non riguarda il come opera lo stato di Israele ma il cosa è lo stato di Israele. Si fonda essenzialmente su due argomentazioni, la prima nega che gli ebrei siano un popolo e che quindi non abbiano diritto a uno stato, la seconda ritiene che gli ebrei, anche se riconosciuti come popolo, non abbiano comunque diritto a esercitare sovranità in un territorio specifico. Questa immagine è legata a una visione dell'ebraismo come fenomeno legato alla Diaspora e quindi votato allo sradicamento.

L'antisionismo di oggi si trova a fronteggiare il fatto che lo stato di Israele, nella sua forma attuale, è riconosciuto dalla maggioranza dei paesi del mondo e da tutte le istituzioni internazionali. L'antisionismo di coloro che ne fanno un obiettivo politico da perseguire vorrebbe comunque la fine dello stato di Israele e la sua sostituzione con uno stato binazionale o con uno stato governato dai palestinesi.

PAOLO DI MOTOLI

Bibliografia essenziale

ATTIAS, JEAN CHRISTOPHE; BENBASSA, ESTHER,
1998 *Israël imaginaire*, Flammarion, Paris.

BENSOUSSAN, GEORGES,
2002, *Une histoire intellectuelle et politique du sionisme 1860-1940*, Fayard, Paris.

BIDUSSA, DAVID,
1993 *Il sionismo politico*, Unicopli, Milano

BRENNER, MICHAEL,
2002, *Breve storia del sionismo*, (ed. it. Laterza, Bari 2005; ed. or. *Geschichte des Zionismus*, Beck Verlag, München 2002).

COHEN, MITCHELL,
1987, *Zion and State*, Basil Blackwell, Oxford-New York.

CREMONESI, LORENZO,
1992, *Le origini del sionismo e la nascita del kibbutz (1881-1920)*, Giuntina, Firenze.

DIECKHOFF, ALAIN,
1993, *L'invention d'une nation*, Gallimard, Paris.

DI MOTOLI, PAOLO,
2001, *La destra sionista*, M & B Publishing Milano.

ENCEL, FREDERIC; THUAL FRANCOIS,
2006, *Antisionisme*, in *Geopolitique d'Israël*, Editions du Seuil, Paris.

FRANKEL, JONATHAN,
1981, *Gli ebrei russi : tra socialismo e nazionalismo (1862-1917)*, (1ª ed. it. Einaudi, Torino 1990; ed. or. *Prophecy and Politics. Socialism, Nationalism, and the Russian Jews*, Cambridge University Press 1981).

GOLBERG, DAVID,
1996, *Verso la terra promessa : storia del pensiero sionista*, (1ª ed. it. Il Mulino, Bologna 1999; ed. or. *To the Promised Land. A History of Zionism Thought from its Origins to the Modern State of Israel*, Penguin Books London 1996).

HERTZBERG, ARTHUR,
1959, *The Zionist Idea*, Meridian Books, New York 1959.

HERZL, THEODOR,
1897, *Lo stato ebraico. Tentativo di una soluzione moderna del problema ebraico*, (Nuova ed. it. Il Melangolo Genova 1992; ed. or. *Der Judenstaat*, Wien, 1897).

LAQUEUR, WALTER,
A History of Zionism, Weidenfeld and Nicholson, London 1972.

OTTOLENGHI, EMANUELE,
Autodafè, Lindau, Torino 2007.

PINSKER, LEON,
1882, *Auto-emancipazione. Appello di un ebreo russo ai suoi fratelli*, (Nuova ed. it. Il Melangolo, Genova 2004; *Autoemanzipation! Mahnruf an seine stammesgenossen von einen russischen juden*, 1882).

PINTO, VINCENZO,
2001, *I sionisti*, M & B Publishing, Milano.

SHIMONI, GHIDEON,
1995, *The Zionist Ideology*, Brandeis University Press, London.

STERNHELL, ZEEV,
1996 *Nascita di Israele*, (1ª ed. it. Baldini & Castoldi, Milano 1999; ed. or. *Aux origines d'Israel*, Fayard, Paris 1996).

YEHOSHUA, AVRAHAM,
1996, *Ebreo, israeliano, sionista: concetti da precisare*, e/o, Roma.